

Il Teatro dell'Anima

di Carla Stroppa

www.carlastroppa.com

Tiziano Salari

Il tesoro più difficile da raggiungere

1.

Carla Stroppa è una psicoanalista junghiana. In questo suo libro, *Il satiro e la luna blu*, in cui ripensa aspetti fondamentali della terapia analitica di Jung, e ritrova e porta in luce alcune delle figure familiari del sostrato archetipo della psiche, si è assunta il compito di spingere lo sguardo nell'essenza più velata della coscienza, ovvero in quello che nel sottotitolo viene definito *Il cuore visionario dell'immaginazione*. Il libro è dedicato ad Alma. “Alle visioni che trapelano dai tuoi occhi quando si fanno calmi e irraggiano fili di luna.” Chi è Alma? Una donna la cui storia clinica si è rivelata esemplare tanto da essere emblematica e diventare, nella sua specificità, “una, universale e trasversale” e quindi assumere la funzione, nel suo “personalissimo percorso”, di domanda sul senso dell'essere sofferente e della sua verità? O un'Alma, anima, in generale, aperta alla possibile metamorfosi in cui “il contingente e l'invisibile si compenetrano così tanto da non essere sempre distinguibili”? (p. 11).

Alma non è il resoconto di un caso clinico esemplare, è solo un'anima il cui Io, all'inizio della cura, “doveva ancora formarsi, differenziarsi dal tutto originario” (p. 16). In linguaggio freudiano, si potrebbe parlare di un Io sommerso ancora nella palude dello Zuiderzee, da cui avrebbe dovuto essere separato attraverso un prosciugamento dell'inconscio. Per Carla Stroppa, tentando una propria via sulle tracce aperte da Jung e da altri junghiani, non si tratta di avviare, attraverso l'analisi, un prosciugamento dell'inconscio (il freudiano Es che deve diventare Io), quanto di far capire come l'Io poggi su un fondo eterno col quale “deve mantenere un contatto”. “Scopriremo allora che nella medesima frase il limite e l'assoluto, l'Io e l'eterno, lungi dall'escludersi, non fanno altro che richiamarsi, implicarsi vicendevolmente: riflettersi nello *speculum imaginationis* del lato lunare della psiche” (p. 16). Occorre, in altre parole, trovare un nesso che possa ricongiungere l'anima individuale all'anima del mondo, e questo nesso risiede nella potenza visionaria dell'immaginazione che deve essere mobilitata rimuovendo gli ostacoli che vi si oppongono.

Scrivendo Jung in una lettera del 21 settembre 1951 a Padre Victor White: “Ho visto la signora X, e Le assicuro che toglie il fiato e non solo quello!... Se mai è esistita un'Anima, quella è lei...”. Credo che Carla Stroppa abbia pensato della sua Alma la

stessa cosa nel trovarsi di fronte a un Io di donna inabissato in se stesso, che di colpo si è trovato di fronte, nel cercare “la propria immagine vera, la consapevolezza di sé, a quella di colui che suo malgrado viene scrutato da un occhio beffardo a malevolo che lumeggia al di là della soglia, ed è sguardo molto, molto più potente del suo” (p. 24). E, attraverso smarrimenti di un corpo alla ricerca della propria anima, “modi stranianti” d’amare, malattie, perdita di bellezza, ecc., rintraccia alla fine la sua consonanza con il Tutto, il nesso inscindibile fra l’anima individuale e l’anima del mondo. C’è una via privilegiata per arrivare a questa congiunzione, che mi sembra la via percorsa da Carla Stroppa, ed è stimolare la creatività del soggetto, oltre la stessa soglia dell’Io, che per ritrovarsi s’immerge nel proprio Principio, in quel Tutto che lo sommergeva, e da cui rinasce ricco di tutta la sua “identità sommersa”.

E Alma non è certo un soggetto comune, ma un “soggetto lirico” che aspira “alla bellezza e all’elevazione”. Direi che alla classica terapia junghiana, Carla Stroppa affianca una particolare attenzione a quella che Maria Zambrano definiva la “ragione poetica” come modo di apprensione del reale e della propria interiorità” per farne affiorare ricordi, immagini, parole alate” (p. 55) che assecondino l’Anima nella sua aspirazione alla bellezza. Anzi il “soggetto lirico” è in definitiva in ciascuno di noi, nella misura in cui la Psiche, come nella celebre favola narrata da Apuleio, “viva dentro la sua trama mitica, cioè continui a cercare Amore”, nella tensione costante di ritrovare la propria origine.

Abbiamo ripercorso con Alma il mito di Narciso, “uno specchio necessario” nella ricerca problematica di un’identità nascosta, attraversata “dalla vertigine del mistero”. Differentemente da Narciso, Alma non è annegata, ma passando attraverso quel varco, ha trovato l’asse portante per ricongiungersi al proprio Principio diventando un “soggetto creativo”. In mezzo, il transfert, l’incontro terapeutico nel quale Alma “ha trasferito gli elementi archetipici di cui la sua psiche era colma”, “fatto sogni molto belli e importanti”, “toccato strati universali della psiche”, raggiunto, “nelle tenebre dell’inconscio”, il tesoro più “difficile da raggiungere” secondo Jung. “Nel nostro caso il tesoro difficile da raggiungere [...] sembra essere il canto d’amore che appartiene al lato positivo dell’archetipo della Madre”. Interpretazioni di sogni, riattivazioni di miti, intrecci di poetiche e di filosofie inscritte “come ogni altro sapere [...] nella storia antropologica della psiche” spingono infine l’Anima a rifluire “nel corpo dove pulsa il cuore, dove l’istinto vincola ai suoi appetiti di bestia mai del tutto dimenticati, mai del tutto trasfigurati, che sono poi la materia prima dalla quale traggono origine la lunare, splendida immaginazione e l’estasi dionisiaca della ‘signora del labirinto ’” (p. 125).

La “signora del labirinto” è Arianna, che, abbandonata da Teseo “l’eroe che lei stessa aveva salvato offrendogli il filo per uscire dal labirinto”, “diviene in seguito la sposa di Dioniso, il dio delle donne, del teatro, della visione, dell’estasi”. Ci sono pagine molto belle, nell’evocazione del mito, attraverso cui Carla Stroppa legge il passaggio dal ripiegamento narcisistico dell’Io alla sua seconda nascita come “soggetto lirico”. Un processo di metamorfosi complesso, in cui volta per volta si attivano e si superano traumi, dolori, regressioni in cui “il soggetto lirico [...] deve gioco forza imparare a scendere a terra e a muoversi fra le più radicali e significative contraddizioni umane”, per riuscire finalmente a proiettarsi in una “dimensione simbolica”, separare dentro di sé la buona dalla cattiva madre, secondo una traiettoria analizzata da Jung, in *Simboli della trasformazione*, del motivo della doppia madre, “una concreta l’altra simbolica” (p. 123) per rinascere “in una coscienza rinnovata”.

2.

A questo punto occorre interrogarsi sul titolo di quest’opera, *Il satiro e la luna blu*, e chiederci chi è il “satiro” e che cosa la “luna blu”, e quale sia l’atmosfera surreale che nasce da loro accostamento. Non è possibile descrivere, in questa breve nota, la complessità del percorso attraverso cui l’autrice perviene al centro della sua ricerca, da cui si dipartono tutti i fili della narrazione. Sappiamo che il problema terapeutico è quello di liberare l’immaginazione creativa, “tradizionalmente collegata al simbolismo della luna”, seguendo le tracce presenti nell’Io, in visioni e sogni che la ragione poetica mantiene nell’apertura dell’evento in quanto possibilità soggettiva di penetrare nel cuore visionario della stessa immaginazione, la cui chiave sembra offerta appunto dal sogno del satiro e della luna blu. Satiro (in un dipinto di Néstor) e luna blu occhieggiano anche dalla copertina del volume. E risplendono in un sogno in cui sembrano essere presenti, in pieno giorno, “la piena luce del sole con la piena luce della luna”, in una specie di “stravolgimento delle leggi naturali”. Si aggiunga che la luna è blu e “aureolata di sogni d’oriente e di magia e trapuntata al suo interno di stelle che a loro volta espandono la loro baluginante luce”.

Ebbene, non è ancora tutto: proprio al centro di questo non si sa che, si trova, languidamente disteso su un fianco, un satiro dall’aria allegra e scanzonata. Una specie di sorriso, una virgola allusiva agli angoli della bocca gli dà un piglio decisamente malandrino. È un satiro ammiccante, impertinente, perfettamente a suo agio, adagiato così nel grembo della luna blu trapuntata di stelle! (p. 173-174).

Una potente voce maschile fuori campo dice alcune parole misteriose: “Eccolo, è lui, è lo *speculum imaginationis*”. E di colpo l’autrice ricorda il libro da cui derivano queste parole, letto molti anni prima, ma rimasto attivo nel proprio bagaglio

culturale ed emozionale. Si tratta del *Briccone divino*, La saga di una singolare divinità fallica degli indiani Winnebago, studiata da Paul Radin, Carl Gustav Jung, Karl Kerényi Nel libro, dove si leggono le gesta del briccone raccontate in una trascrizione di Sam Blowsnake, che tanto effetto avevano presso gli ascoltatori delle società primitive, Paul Radin, il primo dei commentatori scrive: “Come dobbiamo interpretare questa sorprendente figura? Si tratta dell’immaginazione creatrice di miti, universalmente umana, che offre all’uomo un’immagine del mondo e di se stesso in un periodo determinato della sua storia? Si tratta di uno “*speculum mentis*”, oppure, se si vuole, di uno “*speculum imaginationis*”, nel quale si riflette la lotta dell’uomo con se stesso e con il mondo, un mondo in cui si trova senza averlo voluto e senza il suo consenso? (Briccone divino, p. 27)

Ora se le gesta del briccone dei Winnebago riflettono un arcaico *speculum imaginationis*, la stessa figura, come tutti i simboli, “è polisemica e dentro il suo spettro di figurazioni si trova anche il satiro”, ed è presente nei satiri al seguito di Dioniso e nelle gesta di Hermes, il briccone divino per eccellenza della mitologia greca. Allo stesso modo, il satiro del sogno appare come il protagonista di una scena mitologica.

E la luna? Che significato è riposto nella coscienza lunare, intesa come il principio femminile presente in ogni psiche, in mezzo alla quale è disteso “un inquietante uomo-bestia” (p. 174) che ne determina le manifestazioni, in modo trasparente e intelligibile, rimanendo essa stessa nell’invisibilità? Ho parlato di ragione poetica, nel senso messo in luce da Maria Zambrano, alla quale si rifà anche Carla Stroppa in uno dei passaggi cruciali del *Satiro e la luna blu*. Non vanno demolite, in primo luogo, quelle che nei blocchi nevrotici individuali sono chiamate le “resistenze dell’Io”, perché proprio in esse si nasconde “un inconsapevole anelito di profondità e di trascendenza”. Si tratta, in altre parole, di aderire a una “concezione ancora aurorale del sapere” che sceglie consapevolmente di guardare la faccia nascosta della coscienza, quella appunto lunare, facendosi impregnare dal suo “chiarore d’incanto”.

“La poesia nasce” ha scritto Maria Zambrano nei *Luoghi della poesia* “come ogni fare trascendente, dalla rottura di un ordine anteriore alla separazione dell’uomo come creatura singolare, alla sua propria esistenza”.

Quando Carla Stroppa dice che “occorre dunque orientare lo sguardo verso la natura mitopoietica della Psiche, che coincide poi con la sua natura ontologica” (p. 182), rivolge l’invito al soggetto a entrare in questo “ordine anteriore alla separazione dell’uomo come creatura singolare”, e da cui i poeti attingono le loro straordinarie visioni interiori.

E in questa anteriorità, in cui l'ombra delle pulsioni arcaiche giace al centro di una luna blu (e in cui il blu rappresenta la fase intermedia che riunisce in sé il nero e il bianco dell'immaginazione), e mobilitando, attraverso una singolare fusione di elementi bricconeschi e alchemici del satiro *speculum imaginationis* il processo creativo, si attua la *coniunctio*, la congiunzione degli opposti psichici, in sintonia col simbolismo della congiunzione degli opposti che appartiene “al mito del briccone divino e dunque al satiro che è una fra le sue figurazioni” (p. 221). Ho qui riassunto in poche righe un complesso intreccio di motivi, unificati dalla ragione poetica, che coinvolgono processi alchemici (trasformazione del nero della depressione nel blu dell'immaginazione), “il principio lunare femminile nella sua accezione di conoscenza sapienziale, con la *Sophia* gnostica in cui ci coniugano Anima e Animus” (p. 220) e pulsionalità libidica primordiale filtrata attraverso il briccone nella sua mescolanza di natura divina e animale.

Rinascere, certo. Ma si rinasce sempre dentro lo stesso mondo, nella nostra solitudine. Come scrive Gottfried Benn, in *Problematica della poesia*: “Esiste soltanto il solitario e le sue immagini, da quando non c'è più un Manitù che ci redima assorbendoci nell'unità del clan”. Alma ha compiuto un viaggio iniziatico, è discesa *ad inferos*, risalita alla luce, si è aperta a un processo creativo “metaforizzato dal mito del briccone divino, questa figura d'ombra simile al satiro, al diavolo, all'uomo-bestia che tormenta tanto la coscienza e che tuttavia verso la fine del mito stesso appare come mercuriale figura di salvezza” (p. 265). Si rinasce dunque nell'immaginazione, come un passaggio necessario per giungere a ogni possibile creatività.

A libro chiuso, mi sembra che il senso dei “nuovi orizzonti” che il libro intende offrire (p. 256), possano essere detti con una sentenza gnostica valentiniana, citata da Hans Jonas in *Gnosi e spirito tardo antico*: “Quel che ci rende liberi è conoscere chi eravamo, che cosa siamo diventati; dove eravamo, dentro cosa siamo stati gettati; verso dove corriamo, ciò da cui veniamo liberati; cos'è la nascita e cosa la rinascita”.